

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCVI, terza serie, 18/II (2019)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Francesco Dondina

L'ULTIMO MERCANTE DI VENEZIA.  
NOTIZIE STORICHE SULLE ORIGINI, SULLA FAMIGLIA  
E SUI DISCENDENTI DI GIROLAMO MANFRIN DI ZARA\*

La figura di Girolamo Manfrin, tra le più controverse e chiacchierate nel panorama veneziano di fine Settecento a ridosso del crollo definitivo della Repubblica Serenissima, risente ancora oggi della severa caricatura che di lui tratteggiò Francis Haskell nel suo ben noto volume *Mecenati e Pittori* nell'ormai lontano 1963. Da quel momento fu stigmatizzato nella parte di *nouveau riche* venuto dal nulla che grazie alla sua immensa fortuna, accumulata in pochi anni per via di traffici e maneggi a dir poco discutibili, riuscì a comporre una delle più importanti gallerie d'arte a Venezia.

Indubbiamente Manfrin sembra fosse alquanto impopolare e malvisto dal patriziato veneziano dell'epoca, ma non tanto per la sua inadeguatezza genealogica, quanto perché rappresentava una nuova classe mercantile che grazie ai propri legittimi guadagni aspirava ad avere un posto di rilievo nella società del suo tempo con tutti gli appannaggi della vecchia aristocrazia.

Fu per certi aspetti un personaggio unico nel suo genere, a volte eccessivo e fuori misura, tanto nelle sue spericolate mosse imprenditoriali quanto nella costruzione della propria immagine pubblica, come nella vita privata, più vicino agli splendori del Barocco piuttosto che all'eleganza misurata del secolo dei Lumi. Nacque mercante, figlio di mercanti, con una volontà e una tenacia insuperabili che in pochi anni lo portarono, grazie a una serie di fortunate intuizioni, a diventare imprenditore di successo e forse il più grande collezionista d'arte del suo tempo a Venezia.

Siamo convinti, a dispetto di quanto è stato scritto in passato, che Manfrin, malgrado i propri limiti culturali, sia sempre stato un since-

\* Un ringraziamento particolare a Linda Borean, professore ordinario di Storia dell'Arte all'Università di Udine, cui devo l'invito a scrivere queste memorie e con la quale ho condiviso informazioni e materiali nell'arco degli ultimi anni.

ro e appassionato cultore di belle arti e sensibile al piacere estetico a cui del resto dedicò gran parte delle sue risorse materiali affidandosi ai migliori consulenti sul mercato, senza badare a spese. Per questo e molto altro fu spesso considerato un vanitoso eccentrico e un volgare esibizionista, eppure per Manfrin, la collezione di opere non fu solo un simbolo auto celebrativo del proprio successo personale ma anche il simulacro di un patrimonio spirituale da mostrare e da condividere con la propria comunità.

A oggi la storiografia<sup>1</sup> ha lasciato aperti molti interrogativi sulle sue origini, sulla sua famiglia, sul suo profilo caratteriale ma soprattutto sui dettagli della sua nebulosa comparsa a Venezia dalla Dalmazia. Sulla base di una più attenta analisi dei documenti originali provenienti dalle sue carte private, in parte conservate presso l'archivio di famiglia a Milano, in parte presso l'Archivio di Stato di Zara, siamo oggi in grado di poter contribuire a restituire di Manfrin un profilo storico sempre più aderente ai fatti piuttosto che alle suggestioni e alle cronache ricorrenti.

### *Da Zara a Venezia*

Manfrin nacque a Zara il 29 settembre 1742 e fu battezzato il 17 ottobre dello stesso anno con il nome di Giovanni Battista Girolamo Michele, suo padre era Pietro Domenico, sua madre Giulia Mola. Per padrino ebbe il conte Giovanni Battista Stratico, appartenente a una famiglia di antica nobiltà di Candia fuggita nel 1669 a seguito dell'inva-

<sup>1</sup> FRANCIS HASKELL, *Mecenati e Pittori. Studio sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca*, Torino, Società Editrice Umberto Allemandi & C., 2000. ed. orig. *Patrons and Painters. A Study in the Relations Between Italian Art and Society in the Age of the Baroque*, London, Chatto & Windus, 1963; PAOLO GASPARI, *Terra Patrizia. Aristocrazia terriera e società rurale in Veneto e Friuli*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1993, pp. 45, 47, 156, 159, 179, 261; Id., *Grande Guerra e ribellione contadina. Chiesa e stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1995, pp. 158-159; MARTINA FRANK, *Manfrin Girolamo*, in *DBI*, 68, Roma, Istituto per l'Enciclopedia italiana, 2007, *ad vocem*; RITA TOLOMEO, *Imprenditoria e Società in Dalmazia. Il partito del tabacco e lo Stabilimento Manfrin nel Settecento*, Roma, La Musa Talia, 2013; LINDA BOREAN, *Le Gallerie dell'Accademia di Venezia e i quadri della Collezione Manfrin. Il ruolo di Pietro Selvatico*, in *Mosaico. Temi e metodi d'arte e critica per Gianni Carlo Sciolla*, a cura di Rosanna Cioffi e Ornella Scognamiglio, Napoli, 2012, pp. 397-407; EAD., *Il caso Manfrin, Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Settecento*, a cura di Linda Borean e Stefania Mason, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 193-216; EAD., *La Galleria Manfrin a Venezia. L'ultima Collezione d'arte della Serenissima*, Udine, Forum, 2018; EAD., *Libri e stampe di casa Manfrin a Venezia tra Sette e Ottocento. Prime considerazioni*, «Venezia Arti», 29 (2020), pp. 97-124.

sione ottomana e per diverse generazioni legata alla famiglia Manfrin, come madrina Francesca Castelli d'Andria che dello Stratico era parente<sup>2</sup>. La madre di Girolamo apparteneva a una agiata e illustre famiglia di imprenditori e mercanti, tra le prime attive nella produzione e nel commercio del rosolio maraschino in Dalmazia sin dai primi anni del Settecento alla quale subentrò l'impresa di Manfrin padre<sup>3</sup>.

A quel tempo abitavano in calle Larga nel centro di Zara in prossimità della cattedrale, dove risulta che Pietro Manfrin abbia concesso in locazione una casa con bottega a Francesco Drioli che in seguito diventerà uno dei maggiori mercanti di maraschino della Repubblica, dunque è plausibile ritenere che lì possedessero sia locali adibiti ad abitazione che a uso commerciale<sup>4</sup>.

Contro la volontà del padre, Manfrin giunse a Venezia, poco più che ventenne, nei primi anni sessanta del Settecento per commercializzare i prodotti dell'impresa familiare. Nel 1765 ebbe un figlio fuori dal matrimonio cui diede il nome Tommaso Gerolamo di cui nulla si seppe mai, né mai se ne fece menzione nei documenti privati se non che a un certo punto uscì dalla famiglia perché giacobino. Non è chiaro se sia nato a Zara o più probabilmente a Venezia.

A Venezia Manfrin rivelò subito una innata abilità nelle trattative commerciali e nel mercanteggiare con successo qualsiasi tipo di prodotto, anche al di fuori dei confini della Repubblica: lo si evince da due lettere indirizzate al padre tra il 1766 e il 1767 dalle quali emerge tutto il peso psicologico di un giovane lontano da casa che si trova ad accollarsi oneri e responsabilità della buona riuscita degli affari di famiglia, *affair* non particolarmente fiorenti in quegli anni. Dal tenore di queste lettere emerge la preoccupazione di un padre per il futuro del proprio figlio soprattutto nell'insistenza per accasarlo e nel desiderio

<sup>2</sup> Dal libro dei battesimi di Zara, risulta secondogenito di sei figli, mentre dalle carte in archivio Sardagna di Milano, probabilmente incomplete, risulta invece essere primogenito di quattro figli, tra cui Elisabetta Tommasina nata il 20 dicembre 1745, Elena Tommasina nata l'8 gennaio del 1749 e Pietro Antonio nato il 25 giugno del 1750.

<sup>3</sup> MILANO, *Archivio Sardagna*, genealogia Manfrin-Mola; *Alcune piante industriali e medicinali che si riscontrano nel circondario di Zara*, «Annuario Dalmatico», 1 (1884), p. 281; TOLOMEO, *Imprenditoria e società in Dalmazia*, n. 21, p. 105.

<sup>4</sup> GIORGETTA BONFIGLIO DOSIO, *Una famiglia, un'impresa, una città: la fabbrica di maraschino "Francesco Drioli" di Zara attraverso i documenti del suo archivio*, «Archivio Veneto», s. III, 207 (2009), p. 181.

di sentirlo più sereno sul fronte degli affari mentre il figlio di rimando non fa che assicurare il padre sul suo operato e sulle sue ambizioni imprenditoriali<sup>5</sup>.

È proprio da queste memorie dirette sui suoi primi passi a Venezia che si comprende bene come Manfrin sia sempre stato mosso da un'irrefrenabile necessità di rivalse, una *hybris* che per tutta la vita lo accompagnerà alla ricerca del successo non solo personale ma soprattutto rivolto al riscatto della propria famiglia alla quale, nel corso del tempo, volle restituire dignità, sicurezza economica e riconoscimento sociale.

Dopo anni di traffici nei rami più diversi, nell'autunno del 1769 si trova agli arresti nelle carceri della Serenissima per ordine del consiglio dei Dieci. L'accusa è pesante: millantato credito e malversazione. Il 4 ottobre di quell'anno scrive all'amico reverendo padre Clum, confidando la sua disperazione e la mancanza di mezzi economici<sup>6</sup>.

Risulta che Manfrin abbia tentato di concorrere all'appalto del Dazio dei Tabacchi, sotto il falso nome di Pietro Fioretti, ma che non fosse in possesso nemmeno degli zecchini necessari per le spese d'incanto, mentre aveva cercati in prestito e poi forse trovati i 100.000 ducati di cauzione. Di contro Manfrin sostenne di essere stato raggirato da investitori senza scrupoli, e tra loro il conte Ranuzzi di Bologna, che dopo averlo spinto a sottoscrivere qualche illegale impegno, lo denunciarono certamente per favorire altri concorrenti.

Nel 1770, dopo mesi trascorsi ai ferri nelle carceri Novissime di palazzo Ducale, Manfrin si difese con coraggio avanti al Consiglio, con un'accorata supplica al Doge<sup>7</sup>. Il 16 maggio 1770 giunse l'attesa sentenza: «Noi Capi dell'Eccelso Consiglio dei Dieci Commettiamo a chi spetta rilasciar dalle carceri ove presentemente si attrova e ponere in libertà la persona di Girolamo Manfrin, figlio di Pietro, giusto Decreto dell'Eccelso Consiglio medesimo di questo giorno»

Nell'estate del 1770 il Manfrin è dunque libero. Il successo della controversia contro i suoi competitori e la riabilitazione sociale da parte del Gran consiglio della Repubblica, gli restituiscono forza e vigore per riprendere il corso della vita con rinnovata energia, tentando così nuovamente di rimettersi in gara; ma ancora una volta venne

<sup>5</sup> Si veda l'appendice documentaria, doc. nn. 1 e 2.

<sup>6</sup> Si veda l'appendice documentaria, doc. n. 3.

<sup>7</sup> Si veda l'appendice documentaria, doc. n. 4.

messo agli arresti e nel febbraio del 1771 bandito dalla città e confinato a Zara.

Senza perdersi d'animo non smise di intrattenere affari a distanza per consolidare relazioni e preparare il terreno alle successive mosse imprenditoriali. A Zara acquistò una casa in confin San Simeone e iniziò a ipotizzare di acquisire terreni e campi per la produzione del tabacco, cosa che riuscirà a portare a termine negli anni successivi con la costituzione della grande fabbrica a Nona, risultato di una visione lungimirante e ben architettata<sup>8</sup>.

Il 21 giugno 1772 sposa nella Cattedrale di San Giacomo a Sebenico la nobile Angiola Difinico Micateo di Sebenico, per mano del reverendo don Nicola Micateo, vescovo di quella città e parente della sposa. È questo il primo atto di un lucido disegno di affermazione e scalata sociale, nonché di consolidamento della propria posizione personale. La famiglia Difinich, poi italianizzato in Difinico, era un antico casato originario della Bosnia Erzegovina di cui si hanno notizie sin dal 1368. La madre di Angiola era la contessa Elena Raincovich delle bocche di Cattaro, di antica nobiltà croata. Il matrimonio non durò a lungo e si concluse nel 1779 con una causa di divorzio, intentata dal Manfrin per i continui dissapori con la famiglia acquisita e in particolare con la suocera.

Nel 1774 nacque a Zara il figlio Pietro, mentre la figlia Giovanna nacque e fu battezzata a Venezia nel 1778. Nel dicembre del 1776 il tribunale supremo di Venezia concesse a Manfrin di rientrare in città e da quell'anno sino al 1788 abitò con la famiglia presso la Madonna dell'Orto dove era ubicata l'impresa dei tabacchi in calle Gregolina o calle del Partio. Risulta che la loro residenza, costituita da diversi appartamenti, si trovasse presso un palazzo contiguo a quello dei Contarini dal Zaffo, la cui facciata cinquecentesca si allunga sulle fondamenta Gasparo Contarini, mentre l'interno affaccia su un bel giardino settecentesco come appare da un pregevole dipinto di Francesco Guardi del 1770, intitolato *I giardini del Palazzo Contarini dal Zaffo*, oggi presso l'Art Institute di Chicago. Potrebbe trattarsi di palazzo Minelli Spada, che si trova proprio accanto a palazzo Contarini ma non ne abbiamo la certezza. Due sono le fonti più che attendibili che suffragano questa ipotesi: la prima una missiva originale dell'avvogador Paolo Bembo,

<sup>8</sup> TOLOMEO, *Imprenditoria e società in Dalmazia*, p. 105.

quondam Zorzi datata giugno 1779 che diffida Girolamo «dal contattare la moglie», indirizzata a Manfrin alla Madonna dell'Orto; la seconda un passaggio della testimonianza del procuratore dell'impresa dei tabacchi, Angelo Contini, nella causa di divorzio, in cui si afferma che la moglie Angiola per sfuggire al marito, dopo una lite furibonda, dovette cercar rifugio presso i Contarini dal Zaffo, la cui residenza era contigua a quella dei Manfrin.

Tornando agli affari, nel 1777 riuscì finalmente a ottenere l'appalto in esclusiva per la Repubblica, la cosiddetta ferma generale del tabacco, e proprio in quegli stessi anni acquistò a Sant'Artemio presso Treviso i terreni sui quali successivamente farà edificare una grande villa dall'architetto Giannantonio Selva. Ma l'anno di grazia si rivelò essere il 1782, quando ormai monopolista e imprenditore di grande stoffa, propose al Senato della Repubblica di costruire una grande fabbrica a Nona in Dalmazia, sua terra natale, che avrebbe lavorato il tabacco coltivato in circa 4.000 campi padovani, ovvero in oltre 1.000 ettari di terreno, in parte acquistati e in parte presi in affitto. Nello stesso periodo si impegnò anche a realizzare la nuova manifattura tabacchi di Venezia, presso il rio delle Burchielle a opera dell'architetto Bernardino Maccaruzzi.

### *Origini della famiglia Manfrin*

Quanto alle origini storiche della famiglia Manfrin, nell'archivio di famiglia ho ritrovato soltanto un albero genealogico scritto a matita in calligrafia minuta riportante i nomi propri dei Manfrin rimontanti a un tal Paolo nato nel 1462. L'appunto è di mio bisnonno Filiberto di Sardagna ed è l'unica citazione sulle origini più remote, poiché tutto l'archivio più antico relativo a questi fatti venne da lui donato nel 1936 all'Archivio di Stato di Zara<sup>9</sup>. Le cose mi sono apparse più chiare dopo l'acquisto di una rara copia della *Lettera sopra lo stabilimento a tabacchi di Nona nella Dalmazia* a firma dell'abate Andrea Zucchini, acquistata in una libreria antiquaria di Londra qualche anno fa. Allegata a questa cronaca sull'impresa del Manfrin stampata nel 1790, in previsione dell'accoglimento di quest'ultimo nell'Accademia dei Georgofili

<sup>9</sup> Alcuni di questi fascicoli sono stati visionati e fotografati da Linda Borean, che mi ha gentilmente fornito le copie.

di Firenze, vi era la relazione storico-genealogica e gli atti relativi alla concessione del titolo comitale alla sua famiglia datato 1433. Caso ha voluto che quella rara pubblicazione fosse appartenuta al senatore Pietro Manfrin di Castione, ultimo discendente maschile del primogenito "ripudiato" Tommaso Gerolamo e che lo stesso senatore utilizzò a sostegno della rinnovazione del titolo comitale con decreto della giunta permanente araldica nel 1898, a conferma del riconoscimento che già suo padre Domenico ottenne nel 1862.

Tommaso Gerolamo (1765-1848) risulta essere stato particolarmente perseguitato. Allontanato dalla famiglia e ripudiato dal padre Girolamo perché giacobino, sembra essere divenuto intimo di Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore dell'Imperatore, durante la campagna di Spagna e in seguito esiliato per le sue idee liberali e per aver ucciso un ufficiale austriaco. Figlio di Tommaso Gerolamo risulta un Domenico (1805-1872), ma non vi sono notizie riguardo sua madre.

Domenico fu adottato da un Pietro Manfrin del quale era nipote (si presume il fratello di Girolamo), e dalla moglie Caterina Civran di Castione, ereditandone le proprietà. Servì Casa Savoia e rimase nel Veneto segretamente al servizio della causa per l'indipendenza. Nel 1862, avendo presentato al governo italiano per il riconoscimento il diploma originale con il quale re Luigi III d'Angiò conferì il titolo comitale ai Manfrin (evidentemente ereditato dallo zio Pietro), ottenne la conferma dalla Presidenza del consiglio e dal ministro degli Interni Urbano Rattazzi. Ardente patriota andò a combattere per la libertà in Grecia. Durante i moti per l'Indipendenza gli vennero affidate missioni segrete e grazie ai suoi servigi fu insignito da re Vittorio Emanuele II del titolo di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. Domenico sposò la nobile Olimpia Giuditta Barbieri da cui discese il figlio Pietro (1827-1909) futuro senatore del Regno e ultimo discendente maschile dei Manfrin di Castione.

Combatté come il padre per l'indipendenza nel 1848 e nel 1859. Rifugiatosi come esule politico in Piemonte, entrò nei pubblici impieghi. Fu segretario di Terenzio Mamiani, Urbano Rattazzi e Quintino Sella. Anch'egli come il padre partecipò a missioni segrete nel Veneto. Tra le diverse cariche pubbliche fu prefetto di Firenze nel 1872, nominato senatore nel 1879 e prefetto di Venezia nel 1880. Fu un apprezzato storico, giurista ed economista. Sposò la nobile Fanny Bigaglia di Murano ed ebbe tre figlie, Rita morta prematuramente e le gemelle

Anna e Maria. Maria sposò Giulio Giovanni Lamm Rusconi, dei quali esistono ancora oggi dei discendenti, mentre Anna sposò il nobile fiorentino Vincenzo Mosca Lamberti dai quali discesero Francesca sposata con Lodovico Sormani dei conti di Missaglia e Pier Lamberto Mosca Lamberti Rosselmini Gualanti. Con atto di ultima volontà il senatore Pietro Manfrin desiderò che la figlia Anna con la sua discendenza succedesse ai conti Manfrin di Castione.

I discendenti dei due rami dei Manfrin non ebbero mai contatti diretti. Ai primi del Novecento mio bisnonno scriveva a suo cugino Gerolamo Plattis per avere delucidazioni su questi altri Manfrin che si dichiaravano nobili; il cugino rispose che a lui non risultava che lo fossero, ricordando che l'abate Nicoletti, grande frequentatore ed esperto di casa Manfrin, sostenesse senza dubbio alcuno che la discendenza maschile si fosse estinta con il nostro Pietro e che non esistessero altri Manfrin nobili nel Veneto. I due conclusero che a un certo punto doveva essere successo qualche pasticcio.

Tornando alle cronache del tempo, nel 1792, a fronte dei successi ottenuti grazie alla grande impresa del tabacco, Girolamo Manfrin venne ascritto al Consiglio dei Nobili della città di Nona in Dalmazia con il titolo di conte per sé e per i propri discendenti *ad infinitum*. Nella relazione presentata al nobile Consiglio venne tratteggiata la storia del casato Manfrin, dalle sue origini più remote sino a quel momento, relazione che nel 1795 venne presentata per l'accoglimento nel Patriziato veneto, procedura che si interruppe a causa della caduta della Repubblica<sup>10</sup>. Da questa ricerca genealogica risulta che il capostipite fu un tale Manfredo Manfrino, capitano della guardia personale di re Luigi III d'Angiò presso il reame di Napoli. Per la fedeltà dimostrata e in segno di gratitudine, Manfredo fu fatto dapprima cavaliere e in seguito, in occasione delle nozze del re con Margherita di Savoia, figlia del duca Amedeo, il 14 settembre 1433 insignito del titolo di conte di Donnico con concessione di terre e giurisdizione (il diploma di nobiltà in lingua latina è riportato per esteso nell'allegata relazione). Nel 1446, Manfredo si unì in matrimonio con Giovanna d'Oviglia dei conti di Acerra dalla cui unione nacque Paolo, il quale in età adulta seguì la professione delle armi. Morto il padre e caduta in disgrazia casa

<sup>10</sup> Si veda l'appendice documentaria, doc. n. 5.

Durazzo e D'Angiò, egli perse ogni appannaggio di cui la famiglia sua fu investita. Dapprima passò al servizio di papa Nicola V, poi al soldo della Serenissima fu mandato in Toscana<sup>11</sup>.

Paolo sposò a Padova la nobile Elisabetta Fofusco dalla quale ebbe cinque figli. Fu ferito durante la sanguinosa battaglia di Agnadello nel 1509 e morì poi a Padova nel 1531 lasciando ai figli un'eredità ormai non molto estesa e che andò sempre più diminuendo. Dei cinque figli di Paolo, il continuatore della famiglia fu il terzo genito Giovanni il quale sposò una nobile friulana, ma bisogna qui ricordare il secondogenito Domenico detto il *Manfrenin* morto a seguito delle ferite nella gloriosa battaglia di Lepanto contro i turchi, lo storico scontro navale che avvenne nel golfo di Corinto il 7 ottobre del 1571. Giovanni, il primogenito di Paolo, ebbe come figlio un Domenico e da lui un Tommaso, poi Pietro, poi Gerolamo (avo del nostro Girolamo) poi un Pietro, sino al nostro Girolamo Manfrin di Zara.

Questa risulta essere la narrazione ufficiale, come riportata parzialmente circa un secolo più tardi dall'*Enciclopedia storico nobiliare* di Vittorio Spreti e ripresa in parte da Giovanni Battista Crollanza che nel suo *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti* fa discendere i Manfrin da un ramo della famiglia Manfroni di Orvieto, trasferitasi nel napoletano<sup>12</sup>. In realtà nelle carte dell'archivio familiare si trovano delle incongruenze piuttosto evidenti rispetto alla versione precedentemente esposta e in particolare in alcuni documenti oggi presso l'Archivio di Stato di Zara. Nell'atto di matrimonio del 1740 tra Pietro Domenico Manfrin "padre" e Giulia Mola, presso il registro dei matrimoni di Zara si attesta che Pietro fosse un mercante proveniente da Udine<sup>13</sup>. Questo dato risulterebbe avvalorare l'ipotesi dell'ascendenza di quell'avo Giovanni che sposò una nobile friulana ma d'altra parte una serie di testimonianze porterebbero a un'origine trentina. Verso la fine degli anni novanta del Settecento sembra si siano presentati a Girolamo Man-

<sup>11</sup> Come risulta dagli atti del magnifico Senato veneziano grazie all'intervento di S.E. il Nob. Uomo Giovanni Battista Contarini, Conte del Zaffo (anno 1496, Segreta nr. 361).

<sup>12</sup> VITTORIO SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute del Regio Governo d'Italia, compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, VIII (1935), appendice 2, pp. 251-253; GIOVANNI BATTISTA DI CROLLANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, II, Pisa, Presso la direzione del giornale araldico, 1888.

<sup>13</sup> TOLOMEO, *Imprenditoria e società in Dalmazia*, p. 105.

frin un paio di presunti cugini a batter cassa, i quali fornirono quali prove della loro parentela un albero genealogico che in quasi nulla corrispondeva a quello ufficiale. Un altro documento da loro fornito e conservato presso l'Archivio di Stato di Zara è la fede di battesimo di Pietro Manfrin "padre" il quale risulterebbe nato in Borgo San Tommaso di Lizzana a Rovereto nel 1715, dato che più o meno corrisponderebbe con quello riportato sulla fede di morte dalla quale sembrerebbe deceduto nel 1772 all'età di circa sessant'anni. Nelle carte di Zara si trova poi traccia di un Pietro de Manfrino di Schio, attestato nel 1464, figlio della nobile Maria Olivieri di Vicenza, la cui famiglia originaria si dice provenisse da Rovereto di Trento mentre il ramo di Vicenza si sarebbe poi estinto. Dunque, anche secondo questa fonte risulterebbe fondata l'origine trentina<sup>14</sup>.

Dove stia la verità non è dato sapere con certezza; se fosse vera la versione dei cugini di Rovereto o se fossero dei millantatori in cerca di fortuna, oppure quanto affermato nei documenti di Zara e nella versione dei savi genealogisti; il fatto certo è che, in anni relativamente recenti, i Manfrin fossero dei mercanti e altrettanto certo è che l'urgenza di nobilitare il proprio nome rientrasse a pieno titolo nel grande progetto di *restyling* di Girolamo Manfrin, iniziato con l'edificazione della villa di Sant'Artemio presso Treviso a partire dal 1775 a opera del Selva e proseguito poi con l'acquisto di palazzo Priuli Venier nel 1788, con la formazione della pinacoteca, delle collezioni e della biblioteca, come nella migliore tradizione aristocratica. A suggello di tutto questo, l'aulico ritratto commissionato a Bernardino Castelli, presumibilmente nel 1792<sup>15</sup>, proprio per celebrare l'accoglimento nel Consiglio nobile della città di Nona, che lo ritrae a piena figura con un'espressione sul volto di inequivocabile soddisfazione. Il corpo è pingue, le dita inanellate, i polpacci fasciati in polpe, l'indice della mano destra a indicare i pregiati volumi di agraria ma soprattutto l'elsa dell'arma al suo fianco, per ostentare senza incertezze la nobiltà di spada dalla quale si faceva discendere e per ricordare al mondo che Manfrin è uomo erudito in cose di agraria ma anche uomo d'arme, se non altro per il fatto di essere stato a capo di un vero e proprio esercito e di una flotta

<sup>14</sup> Da una recente ricerca un cognome Manfrin compare negli antichi registri mercantili della città di Rovereto (Statuti della città di Rovereto 1425-1610).

<sup>15</sup> BERNARDINO CASTELLI, *Ritratto di Girolamo Manfrin*, Venezia, Museo Correr, edito nel catalogo *Dai Dogi agli Imperatori*, a cura di Giandomenico Romanelli, Franca Lugato e Camillo Tonini, Milano, Mondadori Electa, 1997.

personali per difendere le proprie merci dagli assalti delle bande di contrabbandieri e pirati che andavano per mare e per terra. Non poteva essere più soddisfatto di così in quel momento, eppure, come sappiamo, il titolo comitale non gli bastò e per questo continuò la sua scalata.

Il 12 giugno 1801, ricevette per breve pontificio, da papa Pio VII il titolo di marchese, che con formula molto ampia concesse a lui e ai suoi discendenti legittimi titoli e privilegi *ad infinitum* sia in linea maschile che femminile. Una concessione così generosa si può spiegare soltanto con il fatto che con ogni probabilità Manfrin abbia finanziato o comunque sostenuto l'investitura del Cardinale Chiaramonti al soglio pontificio o che altrimenti abbia elargito un altrettanto generosa somma di denaro. A corollario del titolo marchionale si dotò di uno stemma nel quale figurano inquartati un leone rampante, probabilmente riconducibile alle presunte origini angioine e le rose lampassate del blasone dei Difinico Micateo. Uno stemma disegnato ex-novo dunque, a suggello della rinnovata famiglia Manfrin, alleata della nobile famiglia Difinico di Sebenico della, ormai ex, moglie Angiola.

Come motto, un omaggio al profilo devozionale della famiglia, *Si Deus nobis, qui contra nos?*, dal tono vagamente minaccioso. Con grande orgoglio e soddisfazione, nell'estate del 1801 non si trattenne dal darne notizia al genero Giovanni Battista Plattis in Mantova, ma purtroppo per lui la festa durò poco e non poté godere più di tanto di quell'agognato privilegio perché l'8 ottobre del 1801, all'età di soli cinquantanove anni Girolamo Manfrin morì improvvisamente, per un colpo apoplettico dopo due giorni di agonia dai quali non si riprese.

Fu sepolto, per sua espressa volontà, nella chiesa di San Marcilian, nella quale da molti anni era procuratore, in un terreno acquistato al centro della navata, dove sembra che la sepoltura sia rimasta senza lapide, cosa che mal si concilia con la tendenza alla visibilità sempre manifestata in vita dal Manfrin, ma forse quest'ultimo dettaglio non ebbe il tempo di progettarlo in anticipo. Morì senza fare testamento e i suoi beni passarono tutti al figlio Pietro.

Lasciò il palazzo in San Geremia a Venezia, la villa di Treviso, una seconda tenuta a Paese e un'altra villa a Poisolo<sup>16</sup>, campi in terraferma

<sup>16</sup> Si tratta presumibilmente di una villa Priuli oggi scomparsa, dove sino ai primi del Novecento visse Eugenio di Sardegna, fratello di mio bisnonno Filiberto di Sardegna.

a Castelfranco e in Dalmazia, l'impresa dei tabacchi a Nona, la pinacoteca che a quell'epoca contava oltre 450 opere, la maggior parte delle quali di scuola veneta, le collezioni, i proventi dell'ultimo contratto della Ferma dei tabacchi, e una cospicua somma di denaro contante, grazie alla quale, i suoi discendenti vissero agiatamente per almeno tre generazioni.

*Pietro Manfrin di Girolamo*

Venendo ora alla legittima discendenza, il figlio Pietro Antonio Maria (1774-1833) visse soltanto cinquantanove anni come suo padre e fu l'ultimo rappresentante maschile di casa Manfrin di Venezia, morendo senza figli. Nacque a Zara il 18 settembre 1774 e battezzato in casa il giorno 29 settembre per motivi di necessità non precisati nella fede di battesimo dall'arcivescovo di Zara Giovanni Carsana, ebbe come padrino il signor Pietro Maria Zambusi. All'età di undici anni, nel 1785, entrò come convittore al real collegio Cicognini di Prato, uscendone dieci anni più tardi, nel 1795. Nel 1798, dopo avere ottenuto la licenza del Triennium, inviò la richiesta a papa Pio VI di avere la grazia di poter "leggere" in perpetuo, ossia di poter diventare docente<sup>17</sup>.

Nel 1799 venne accolto nell'accademia Etrusca di Cortona, rivolta alla ricerca erudita nell'ambito della cultura toscana.

È un giovane colto e raffinato, parla e scrive in francese e probabilmente nel corso degli anni apprenderà anche il tedesco, visti i lunghi soggiorni a Vienna a partire dal 1805 sino al 1830 per curare da vicino i propri interessi. Alla morte del padre Girolamo, all'età di ventisette anni, gli successe negli affari, nelle proprietà in terraferma e nella cura della pinacoteca, della biblioteca e delle belle arti che non smise mai di amare e di coltivare. Non fu certamente un imprenditore come il padre, probabilmente non ne ebbe la tempra, ma fu un abile e accorto amministratore oltre che un raffinato e colto intellettuale.

Da un fitto carteggio con la madre Angiola, a partire da pochi giorni dopo la morte improvvisa di Girolamo Manfrin, risulta che Pietro fosse molto legato al padre e che lo considerasse a tutti gli effetti la sua guida e il suo punto di riferimento.

Il 6 agosto 1802, il governo austriaco gli riconobbe il titolo di mar-

<sup>17</sup> Nella missiva al Pontefice si firma Pietro Antonio Maria Manfrin, Patrizio Veneto.

chese concesso al padre dal sommo pontefice, annoverandolo nella Matricola dei nobili e titolati del regno Lombardo Veneto, seppure nella Matricola dei titolati forestieri, ma non avendo adempiuto agli obblighi fiscali si vide respingere il successivo riconoscimento nel 1820.

Abitò a Venezia nel palazzo in San Geremia, dove provvide a molte migliorie e alla catalogazione completa delle opere della pinacoteca e di tutti gli oggetti, oltre che all'approntamento dei cataloghi da sala fatti realizzare appositamente per le visite aperte al pubblico, ma amava altresì trattenersi per lunghi periodi presso la villa di Sant'Artemio di Treviso che chiamava la "Capricciosa" e che contribuì ad ampliare soprattutto nella parte del parco e degli edifici annessi. Nella villa conservò con cura la collezione di stampe e costituì, forse per gioco, un salotto letterario denominato "Accademia Artemiana", ove in ambito familiare e privato si componevano e si declamavano poemi e novelle, come testimoniato dalla nipote "Lina" Plattis che già in tenera età partecipava a quelle riunioni. Dalla morte del padre, intrattenne una corrispondenza costante e frequente con il conte Simone Stratico, già grande amico e protetto di suo padre, amicizia che proseguì poi con il di lui nipote Giovanni Battista, suo affezionato confidente sino alla fine.

La famiglia dei conti Stratico era storicamente legata alla famiglia Manfrin, basti ricordare che il padre di Simone (Giovanni Battista) fu padrino di Girolamo mentre il fratello Gregorio fece parte del Consiglio nobile di Nona che appoggiò e sostenne il successo dell'impresa Manfrin in Dalmazia.

Simone Filippo Stratico, era la classica figura dell'intellettuale di cultura enciclopedica, tipica dell'epoca dei lumi. Nacque a Zara nel 1733, da famiglia di origine greca, nativa di Candia, che fu costretta a riparare in Dalmazia a causa della conquista ottomana di Creta nel 1669. Simone e il fratello vennero mandati in giovane età a studiare le discipline classiche, sotto la guida dello zio Antonio che in quella città era preside del collegio Cuttunio. A soli 25 anni Simone si laurea in medicina presso l'Università di Padova dove diventa subito professore. Fu membro della delegazione veneziana che nel 1761 si recò in Inghilterra a rendere omaggio a re Giorgio III e dove si fermò per alcuni anni dove divenne membro di diverse accademie tra cui la prestigiosa Royal Society of London. Al suo ritorno a Padova, prese la cattedra di matematica e navigazione che fu di Giovanni Poleni. In questi anni divenne

studioso ed esperto di idraulica e si occupò delle acque per la Repubblica di Venezia. Mise a regime le valli di Verona e la regolazione delle acque del Brenta e del Bacchiglione. Con la caduta della Repubblica nel 1801, venne invitato a insegnare Scienze nautiche all'Università di Pavia, dove insegnò fisica con Alessandro Volta. Sotto il regno di Napoleone fu nominato ispettore generale dei ponti e della viabilità e inoltre presidente dell'Accademia di Belle arti e scienze di Milano. Nel 1809 fu eletto senatore. Gli vennero riconosciuti diversi titoli internazionali, tra cui quello di cavaliere della Legion d'Onore, e della Corona di Ferro. L'imperatore Francesco I d'Austria lo insignì della Croce di San Leopoldo e con il titolo di professore emerito delle Università di Padova e di Pavia<sup>18</sup>.

Quanto agli affari, Pietro subentrò nell'ultimo contratto di appalto per la Ferma dei tabacchi stipulato da Girolamo nel febbraio del 1797 con la Serenissima, per i successivi tredici anni; ma solo pochi mesi dopo la Repubblica cadde sotto il Bonaparte e a seguito del trattato di Campoformio, firmato nel mese di ottobre dello stesso anno, Venezia e i suoi territori passarono agli austriaci. Malgrado l'abile Girolamo, grazie a una convenzione stipulata nel 1799 fosse riuscito a farsi confermare il suo contratto per i successivi undici anni dall'Imperial Regio Governo, qualche anno dopo la sua morte, nel 1805, l'imperatore d'Austria decise di avocare a sé tutte le imprese private e impose così anche a Pietro la rinuncia agli accordi precedenti e alla ferma dei tabacchi. A titolo di buonuscita per la rinuncia gli vennero accordati 450 mila fiorini e la restituzione dei 350 mila ducati anticipati da suo padre alla firma del contratto oltre a interessi.

La somma venne depositata presso la Cassa resti aristocratici di Venezia ma di lì a poco venne congelata per lo scoppio di una nuova guerra contro i francesi e così i fondi vennero impiegati per la difesa della città. Nel 1806 una nuova convenzione annullò la precedente e ripristinò la Ferma dei tabacchi in capo a Pietro con un indennizzo di 100 mila fiorini e la riconsegna di affitti e locali, ma ancora una volta nel 1828 l'imperatore annullò l'accordo e l'anno successivo, accogliendo le richieste di Pietro, promise i risarcimenti pattuiti. Le cose andranno

<sup>18</sup> Si veda MARCO CIARDI, *Stratico, Simone Filippo*, in *DBI*, 94, Roma, Istituto per l'Enciclopedia italiana, *ad vocem*.

ancora per le lunghe e nel 1830 Pietro sarà nuovamente a Vienna per perorare la propria causa.

Non è da escludere che nelle trattative a Corte vi sia stato l'intervento di Giuseppe di Sardagna Meanberg, Consigliere Aulico e segretario particolare di Metternich, parente e cugino di Francesco di Sardagna che nel 1822 sposò la nipote di Pietro "Lina" Plattis Manfrin.

Nel maggio del 1833, solo pochi mesi prima di morire e già molto malato scriverà un'ultima supplica all'imperatore perché i crediti dovuti venissero alla fine onorati. Qualche anno dopo la morte di Pietro, precisamente nel 1837, fece nuovamente ricorso sua sorella Giovanna ma ancora una volta le richieste di indennizzo vennero rigettate così come successivamente quelle avanzate nel 1877 dai figli di quest'ultima, Bortolina e Antonio Plattis al Ministero delle Finanze del Regno d'Italia, subentrato nel frattempo all'impero asburgico. In seguito, ancora nel 1880 ricorsero in appello da una parte gli eredi Plattis e dall'altra gli eredi Sardagna, ma anche questa volta le istanze di risarcimento vennero rigettate.

L'ultimo a tentare nel 1882 fu il mio trisavolo Giovanni Battista Sardagna che anche lui si vide definitivamente sconfitto in questa causa che si trascinò per quasi ottant'anni e che vide impegnate tre diverse generazioni.

Quanto alle proprietà in Dalmazia a Nona, Pietro né non se ne volle mai occupare, né si recò mai personalmente in quei luoghi ma delegò agli amministratori locali la conduzione dei campi e delle fabbriche che nel corso dei primi anni dell'Ottocento vennero dismessi. L'intera proprietà risulta essere stata venduta nel 1836 a un possidente locale.

Un capitolo a parte riguarda le nozze non concluse con Ippolita Verri. Tra il 1806 e il 1807 Pietro Manfrin fu fidanzato con Ippolita, figlia di Pietro Verri e di Vincenza Melzi d'Eril, nata a Milano nel 1788. È probabile che i due si siano conosciuti grazie alle relazioni di Simone Filippo Stratico che a Milano frequentava i più esclusivi salotti dell'aristocrazia illuminista. Nell'archivio Sardagna di Milano si conservano diverse lettere originali sia dei fidanzati che della futura suocera, che dello zio Giovanni Verri, nonché la bozza del contratto di matrimonio. In una delle missive Pietro si dice non soddisfatto del ritratto della futura sposa da lui commissionato e insiste in maniera pressante perché la giovane Ippolita, appena diciottenne, si convinca a posare nuovamente per il noto miniaturista Giovanni Battista Gigola. L'opera di Gigola

risulterà più che apprezzata e conservata da Pietro gelosamente e mostrata ai famigliari con soddisfazione.

Quale sia stata la causa della rottura dei patti matrimoniali non è dato sapere con certezza, forse le assenze prolungate di Pietro che in quegli anni si muoveva spesso tra Treviso, Venezia, Vienna e Mantova o forse, più probabilmente un motivo sentimentale o di giustificata gelosia, perché risulta che sino a pochi mesi prima del fidanzamento Pietro intrattenesse una relazione con una certa baronessa di Galliot a Vienna, forse mai definitivamente interrotta.

L'ultima lettera di Ippolita che comunica la rottura del fidanzamento colpisce per lucidità e fermezza, come del resto colpiscono le rispettose parole della madre nei confronti della decisione della figlia: «quantunque madre non sono padrona della volontà delle mie figlie», dichiarazione che sembra direttamente ispirata dal pensiero illuminato del marito Pietro Verri. In quest'ultima missiva (non datata con precisione, ma certamente riferibile al 1807) Ippolita si rivolge a Pietro con un formale «Stimatissimo Signor Marchese» a differenza delle lettere precedenti che lasciavano intendere una ben più affettuosa intimità<sup>19</sup>. Ippolita sposerà in seguito il conte Alessandro Besozzi e morirà a soli quarantatré anni nel 1832.

Pietro invece non si sposò mai ma in compenso ebbe numerose amanti. Il delizioso quadretto del Gigola raffigurante la giovane Ippolita si conserva ancora oggi presso gli eredi Sardagna.

A partire dagli anni trenta Pietro incominciò a dare segni di debolezza di nervi se non addirittura di squilibrio, che lo portarono a dover sostenere lunghi periodi di convalescenza e di allontanamento dal lavoro e dai propri interessi. Le crisi di nervi e gli accessi d'ira si fecero più frequenti negli ultimi anni che registrarono anche attacchi di epilessia, come testimoniato in più occasioni dai suoi domestici. Rispetto al suo profilo caratteriale sono portato a pensare che anche Pietro come il padre, fosse soggetto a sbalzi di umore e a reazioni violente, in parte dovuti all'indole personale ma in parte, forse, dovuti anche a qualche disturbo fisiologico.

Pietro Manfrin si spense nella villa di Sant'Artemio il 28 agosto 1833, e tumulato nella sua cappella privata. In occasione della sua morte, Giovanni Battista Stratico, suo grande amico e confidente, scrisse

<sup>19</sup> Si veda appendice documentaria, doc. n. 6

alla sorella Giovanna per manifestarle la volontà di Pietro di donare le opere della Galleria Manfrin alla città di Venezia, desiderio che in seguito non verrà mai onorato. Giovanna gli successe in qualità di erede universale.

*Giulia Angela Giovanna Manfrin di Girolamo*

Giulia Angela Giovanna Manfrin nacque a Venezia il 28 maggio 1778 e fu battezzata presso la chiesa parrocchiale collegiata di San Marcilian (San Marziale) il giorno 30 dello stesso mese. Ebbe come padrino il N.H. Prospero Valmarana, savio alla mercanzia e sodale in affari di suo padre Girolamo, come madrina Teresa Tron di San Giovanni di Rialto. Il 26 giugno 1800, dopo un anno e mezzo circa trascorso presso il convento di Ognissanti, sposò a Vicenza Giovanni Battista Melchiorre Plattis di Mantova, figlio del nobile possidente Antonio Maria discendente di una antica famiglia originaria della Spagna.

Il contratto di matrimonio con i documenti dotali è costituito da decine e decine di pagine, come numerosa è la documentazione contabile a dir poco capillare relativa alle spese occorse all'organizzazione del matrimonio. Da questi e altri documenti simili si rileva quale fosse la precisione con la quale Girolamo Manfrin curasse le proprie spese anche in ambito familiare. Donna molto pia, Giulia trascorse la propria esistenza tra il palazzo dei Plattis in Mantova e la tenuta del castello della Giovannina, presso Cento, originariamente appartenuta ai Bentivoglio nota per i mirabili affreschi del Guercino. Ebbe due figli: Bartolomea (Bortolina) detta "Lina" (1802-1879) e Antonio Maria detto "Tonin".

"Lina", come già accennato, sposò in Mantova il barone Francesco Carlo di Sardagna Hohenstein e Neuburg di Trento (1776-1865) il primo di giugno 1822 e prese con lui quale residenza principale il palazzo di Venezia in San Geremia, mentre il fratello Antonio Maria sposato a Lucrezia Mainardi di Colloredo, cugina di Ippolito Nievo, abitò con la moglie e i figli a Padova ottenendo la villa di Sant'Artemio di Treviso come luogo di villeggiatura.

Dopo la morte di Giulia Angela Giovanna avvenuta a Mantova il 17 agosto 1848, i Sardagna ebbero in eredità il palazzo di Venezia, mentre i Plattis, la villa di Treviso. I dipinti della pinacoteca vennero suddivisi in parti uguali tra le due famiglie che a partire dalla seconda metà del secolo si adoperarono per l'alienazione di tutta la collezione. La famiglia Plattis che riuscì a ottenere la rinnovazione del titolo marchionale Manfrin,

si estinse con Gerolamo, cugino di mio bisnonno e ultimo discendente maschile, mentre la famiglia Sardagna è ancora oggi fiorente.

I Sardagna, comparsi attorno al XII secolo nelle valli attorno a Trento, e anticamente denominati De Mozzi o Mozzati, discendevano da un ramo dei Mozzi di Firenze, antica famiglia di banchieri, che a quell'epoca divennero i principali finanziatori dei conti del Tirolo e dei principi Vescovi di Trento. Questi Mozzi si stabilirono prima a Pergine in Valsugana e poi nella frazione di Sardagna sopra Trento. Da quel dì iniziarono a chiamarsi Mozzi di Sardagna, fino a quando l'antico nome dei Mozzi venne definitivamente sostituito con quello di Sardagna. Nel 1579 Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria e conte del Tirolo concesse ai fratelli Giacomo e Francesco il titolo di baroni del Sacro Romano Impero per sancire definitivamente la loro nobilitazione in terre germaniche ed elevarli a sudditi dell'impero.

In quegli anni risiedevano in un palazzo in via Larga (oggi via Belenzani) contiguo a palazzo Thun. Dai due fratelli discesero diversi rami, dai baroni di Meanberg e Leopoldsdorf che prosperarono a Vienna alla corte asburgica, (tra essi il più noto fu Joseph von Sardagna Meanberg zü Hohenstein, consigliere aulico dell'imperatore Francesco I, nonché segretario del principe di Metternich, nel 1814 al congresso di Vienna e in seguito presidente dei tribunali di giustizia nel Lombardo Veneto) fino al ramo ungherese per poi tornare in Italia con i conti e i baroni di Trento che ebbero palazzi in città e proprietà nelle campagne e nelle valli (tra questi ricordiamo Carlo Emanuele che nel 1831 fu nominato arcivescovo di Cremona da papa Gregorio XVI). L'attuale palazzo Sardagna, risalente al XVI secolo, con pregevoli affreschi del Fogolino, è ubicato in via Callepina, alle spalle del duomo, attualmente sede degli uffici amministrativi dell'Università di Trento. Un altro ramo della famiglia abitò il palazzo Roccabruna, sempre nel quartiere di Borgo Nuovo di Trento da cui il predicato Neuburg. Il ramo dei baroni, ancora oggi fiorente, mantenne sino agli anni trenta del Novecento una villa a Martignano di Trento e abitò il palazzo Manfrin di Venezia sino ai primi anni del Novecento<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> SILVIO SARDAGNA, *Notizie genealogiche, araldiche e biografiche sul casato Mozzati-Sardagna*, Venezia, Tipografia Sorteni e Vidotti, 1903; GIANGRISOSTOMO TOVAZZI, *Familiarium tridentinum*, Trento, 1790-1805, cap. XXXIII; ADRIANO GUELFI CAMAJANI, *Famiglie nobili del Trentino*, Genova, Pubblicazioni dello studio araldico di Genova, 1964, pp. 34-36, 109-110.

*Discendenza della famiglia Sardinia*

A “Lina” e Francesco Sardinia succedette il loro unico figlio Giovanni Battista (Venezia 1828-1888), mio trisavolo, che ebbe una parte importante riguardo le ultime vicende relative alla collezione e al palazzo Manfrin. Nato a Trento il 27 marzo 1828, ebbe come padrino il prozio Giovanni Battista e come madrina la nonna materna Giulia Angiola Giovanna Manfrin Plattis. Dopo gli studi ginnasiali compiuti a Trento nel 1848, all’età di vent’anni, si arruolò nella Guardia civica e successivamente nei bersaglieri trentini con il grado di sottotenente per combattere a Custoza e a Novara durante i moti contro gli austriaci.

A pace conclusa lasciò l’esercito e si stabilì a Venezia dove si dedicò agli studi storici. Nel 1853 sposò a Trento la contessa Francesca Saveria de Inama Sternfeld, nota come “Fanny”, sorella dell’illustre filologo e storico classico Vigilio de Inama. Negli anni successivi non smise di partecipare alla resistenza antiasburgica organizzando regolarmente riunioni clandestine, finché nel 1859, minacciato dalla polizia austriaca, dovette fuggire dapprima a Milano e poi a Brescia, dove lo raggiunse la famiglia. Successivamente prese parte anche alle campagne risorgimentali del 1859 e del 1861 con il grado di capitano. Ricevette numerose onorificenze e medaglie al merito, tra cui il cavalierato della Corona d’Italia.

Uomo di grande cultura, parlava e scriveva impeccabilmente in francese, in inglese e in tedesco e veniva spesso ricordato dai tanti ospiti illustri presso il suo palazzo di Venezia come un gentiluomo di squisita raffinatezza. Lasciò numerosi scritti di storia antica e storia veneziana. Malgrado questo non ebbe l’abitudine di lavorare neppure un giorno della sua vita, vivendo delle ultime rendite Manfrin e dei proventi delle vendite dei quadri e degli oggetti di valore ricevuti in eredità, come la ben nota *Tempesta* del Giorgione da lui ceduta al principe Giovannelli soltanto per un capriccio momentaneo, com’ebbe a scrivere suo figlio Filiberto che al “paesetto” del Giorgione era molto affezionato.

Fu lui a donare al suo grande amico abate cavalier Giuseppe Nicoletti, allora vicedirettore e conservatore del museo Correr e curatore di una delle ultime aste di opere Manfrin, il famoso ritratto di Girolamo, attribuito a Bernardino Castelli e che mio nonno nel dopoguerra tentò di reclamare. Dalle memorie famigliari risulta che il mio trisavolo fosse totalmente disinteressato agli affari e che sfuggisse con ogni mezzo le

suppliche del suo amministratore che per anni tentò di responsabilizzarlo sulla precarietà della situazione finanziaria. Forse faceva conto sul risarcimento dei crediti contrattuali del Manfrin che prima o poi sperava di poter incassare o forse i suoi ideali patriottici lo portarono a non dare eccessiva importanza al denaro, essendo sempre stato abituato ad averne. Sta di fatto che già nel 1874 risulta che nel palazzo di Cannaregio fosse alloggiato il convitto femminile e che diversi locali fossero stati dati in affitto, nel tentativo forse di far fronte, almeno in parte, alle spese di mantenimento oramai insostenibili.

Giovanni Battista Sardagna morì a Venezia nel 1888 all'età di sessant'anni, anch'egli offeso da un colpo apoplettico che lo colse già nell'anno precedente. Lasciò diverse pubblicazioni tra cui una poderosa opera sulla guerra rustica nel Trentino del 1525 e collaborò con diverse istituzioni culturali tra le quali l'Ateneo Veneto, del quale fu socio residente.

La data esatta della vendita del palazzo a oggi non mi è dato sapere con certezza ma risulta che già nel 1903 fosse di proprietà delle dame del Sacro Cuore<sup>21</sup>.

Giovanni Battista Sardagna e Francesca Inama ebbero otto figli tra i quali Filiberto (1861-1947) che sopravvisse ai fratelli maggiori proseguendo nell'opera di ordinamento degli archivi famigliari. Nato a Venezia, crebbe e si formò negli ambienti di palazzo Manfrin, dove i genitori ricevevano persone di cultura e di solida erudizione. Studiò alla scuola Militare di Modena e successivamente alla scuola di guerra in Torino.

Il 3 settembre 1898, sposò a Blevio sul lago di Como la nobile Laura Calvi, nipote per via materna del conte Giulio Belinzaghi, sindaco di Milano e sorella di Gerolamo Calvi, insigne studioso dei manoscritti leonardeschi<sup>22</sup>.

Servì sotto Luigi Cadorna nella Prima guerra mondiale con il grado di generale nel corpo dei Granatieri e fu protagonista dei primi attacchi frontali che portarono al macello migliaia dei nostri soldati sul fronte

<sup>21</sup> AZZI VISENTINI, *Il giardino veneto*, Milano, Electa, 1988, p. 74; SARDAGNA, *Notizie genealogiche*.

<sup>22</sup> Gerolamo Calvi (da non confondere con il nonno Girolamo Luigi Calvi anch'egli storico dell'arte e scrittore) è autore del volume *I manoscritti di Leonardo da Vinci, dal punto di vista cronologico, storico e biografico*, Bologna, Zanichelli, 1925. A lui si deve la scoperta del codice Leicester presso Corck Hall in Inghilterra dove a lungo soggiornò per i suoi studi.

orientale. Disgustato da quella inutile carneficina si rifiutò di proseguire negli attacchi contravvenendo agli ordini superiori e per questo deferito alla Corte marziale e allontanato dal comando. Nel 1925 pubblicò a Torino una vibrante critica alla gestione della guerra contro l'Austria da parte di Cadorna. Giunto alla pensione si ritirò nella sua villa di Blevio dove si dedicò agli studi storici e alla cura dell'archivio familiare. Membro dell'Accademia roveretana degli Agiati, pubblicò diverse monografie storico-militari<sup>23</sup>.

Gli successe il figlio Giovanni Ignazio Francesco Maria (1902-1983), che, come il padre, intraprese la carriera militare, ma nel Savoia cavalleria. In gioventù praticò gli sport equestri e vinse numerosi trofei nazionali. Nel 1934, sposò a Cagliari la nobile Carmela Halen dei marchesi di Villahermosa e Santa Croce con la quale ebbe un figlio e una figlia. Dopo l'8 settembre del 1943, divenne comandante partigiano e successivamente comandante della piazza di Como e aiutante del generale Raffaele Cadorna jr, allora a capo del Corpo volontari della libertà con Luigi Longo e Ferruccio Parri con i quali partecipò al piano di cattura di Mussolini organizzato dal Cnl e dagli alleati. Alla conclusione della guerra lasciò il servizio militare con il grado di colonnello. Dopo la morte del padre proseguì nella cura dell'archivio familiare e nelle ricerche sulla famiglia Manfrin, approntando una traccia monografica mai conclusa<sup>24</sup>.

Oggi di Girolamo e Pietro Manfrin rimangono soltanto pochi oggetti insieme a numerosa documentazione originale che ancora non smette di appassionarci e che mantiene viva la memoria dei tempi passati nella dimora di Cannaregio.

<sup>23</sup> Tra le opere a stampa di Filiberto di Sardagna ricordiamo: *Garibaldi in Lombardia 1848*, Milano, Garzanti, 1944.

<sup>24</sup> Le ultime opere della collezione Manfrin, tra cui una pregevole *Madonna con bambino* di Jacobello del Fiore e un *Ecce Homo* attribuito ad Andrea Solario, furono alienate da mio nonno Giovanni Sardagna e da suo figlio Emanuele nel secolo scorso.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

*1. Lettera di Girolamo Manfrin al proprio padre. 1 giugno 1766*

(trascrizione di Ettore e Filiberto di Sardagna, l'originale si trova presso l'Archivio di Stato di Zara)

Stimatissimo Signor Padre

Fra breve o succederà la mia venuta a questa parte, oppure Ella rileverà da mie Lettere tale disposizione d'affari, che procedendo in grazia di miei tentativi saranno a Lei, ed a tutta la famiglia di sollievo. Lo voglia pertanto Iddio, la di cui Santa Provvidenza spero anche per me favorevole, non essendo le mie intenzioni tanto indirette, quanto si crede. Calmi l'animo suo, ed uniti alli cari Fratelli e Sorelle fervorosamente mi raccomandino al Signore, perché benedica, ed agevoli le mie idee. Non più mi estendo, e solo pregola di riguardarmi coll'impartirmi la sua benedizione, e pieno di stima mi protesto

Venezia primo giugno 1766

Umil. Dev. Oblig. Figlio  
Girolamo Tergo

Al Signor Pietro Manfrin Zara

*2. Lettera di Girolamo Manfrin al proprio padre. 15 gennaio 1767*

(trascrizione di Ettore e Filiberto di Sardagna, l'originale si trova presso l'Archivio di Stato di Zara)

Stimatissimo Signor Padre

Mi pervennero i pregiatissimi suoi fogli 3.11 e 13 Dicembre passato. Ho ricevuto la Camisetta, e le tre fedì, ed ho recapitato la sua al Sig. Tenente Miladinich a cui pagai altresì £. 6:10 piccoli.

Arrivarono qui li fiaschetti 100 e mezzo Boccie 144 con la cassetta Spirito di vino. Il Signor Stampatore Albrizzi non volle riceverli, protestando essere giunti fuori tempo, ed il Signor Taraculi, invece di tanti Marocchini di Tunesi com'era il suo impegno, voleva caricarmi con tutta [...] di quelli di Tripoli, nel che vi era un divario di 50 per 100. Onde a monte anche questo. Capitò il vino datogli francese, ma persistendo egli nella sua prima esibizione niente ho voluto accettare, tanto più che a quella condizione concludendo il negozio avrei dato modo di vieppiù discreditare la nostra robba e questi malnati di Appaltatori, da quali per ottenere la permissione di rin vigorire il Rosolio collo spirito ho usato le buone,

ho praticata la mediazione, e finalmente incontrato una mezza baruffa, e sono ricorso al Magistrato competente senza conseguire nulla.

Non potendo altrimenti ho venduto al Cap. Doad perché mi paghi al suo ritorno da Londra li suddetti fiaschi 100 colle mezze boccie 144 a £. 8, ed ho consegnato allo stesso tutto il Maraschino del fondaco, acciò lo venda per mio conto pure in Londra, e questo trasportato nella sua nave, ebbi l'incomodo non lieve d'aggiustarlo, dirò anche nascostamente.

Un amico consapevole perfettamente dei miei sentimenti, della mia direzione, del mio stato, e delle mie mire, mi ha suffragato con imprestanza di denaro fino ad ora, e lo farà, come spero, anche in appresso, del restante sarei ben aggiustato. In questo stato meglio ho pensato all'affare di Milano già noto. Ho voluto ricercare un'esatta informazione del soggetto, e di suoi modi al Padre Ceri benedettino a Lei noto per essere stato più volte in nostra Casa. Confessore di monache, ed in tale proposito il presente paragrafo è suo:

*Per mezzo delle mie monache ho perquisito sopra la Signora, ch'ella m'accenna. Ho saputo esser vero questa sia fornita di modi, ma sono anche stato accertato essere la medesima di gran spirito, e che vive essa alla gran moda in questo Paese.*

Io dunque ho creduto questo partito che non mi convenga, e ne ho ringraziato il Mediatore, scusandomi, che meglio considerato lo stato mio non posso incontrare questo matrimonio.

Se io debbo incontrare gli sponsali desidero almeno di farlo per ritrovare qualche sorta di pace, e per non ritrovare il Diavolo che mi pettini.

Ha troppo bisogno di tregua il mio animo. Un altro amico mi accennò qui esservi la Vedova Sansonio d'età d'anni cinquanta, e più, che tiene in Monistero una figlia di quindici anni, desiderosa di accompagnarla, scorso ancora un poco di tempo, con qualche Giovine di probità, a e d'abilità unicamente, senz'attendere che questo sia fornito di gran modi, non avendone essa bisogno, mentre si calcola l'asse suo ascendere a più di D.4000 compreso un negozio di seta che tiene.

Questo amico passa di buon concerto con un altro, ch'è confidente della Signora predetta. Mi propose al medesimo, e ne fui pago, e persuaso. Egli però in questo giorno partir deve per la Lombardia, né farà più di ritorno che dopo la ventura Pasqua. Intanto ne tenne discorso alla Vedova accennata. Il trattato fu differito al suo ritorno, e da essa ottenne positiva parola di non agitare frattanto con altri sopra quella materia. Ora consideri che io venni colla ragione al Mondo quando durissime e fatali erano le nostre circostanze.

Richiamai alla memoria le mie fatiche, e le mie pene, e le mie smanie. Non si dimentichi degli infiniti miei tentativi, e del mio scopo, che fu sempre quello di assicurare il stato non solo mio, ma quello della famiglia. Anzi bramai d'esser sciolto da ogni vincolo di matrimonio, veder stabilita la parte di mio padre, di mio fratello, di mie sorelle, e quindi passerei volentieri da questa vita, nel cui

picciolo giro fino ad ora altro non provai che stenti, che affanni, e che strazza cuori.

Omissis

Quindi s'ella ha cose tuttavia d'infacciarmi, di strapazzarmi, e di screditarmi perché calco quelle vie, che credo opportune per arrivare alla sospirata mia meta, lo faccia che n'è Padrone, né me ne lagno. Sono risolto e dal canto mio mi ritrovo in lena, come se ora cominciar dovessi di stancar questa mia fortuna, persuaso che uno stato violente durar non abbia, o piuttosto con intenti, e coll'afflizione del cuor mio e della mia famiglia impietosire quell'Iddio, che soccorre gli infelici.

3. *Lettera di Girolamo Manfrin al Rev. Padre Clum. 4 ottobre 1769*

(trascrizione di Ettore e Filiberto di Sardagna, l'originale si trova presso l'Archivio di Stato di Zara)

M. Rev. Padre. Sig. Pat. Coll.

Non è mio scopo in questa lettera di accennarle distintamente ed intieramente la catastrofe orrenda di mie sventure.

Io non voglio altro che in iscorcio fargliene parola.

Di più potrà rilevare dal mio caro Amico Pre' Domenico Prismich. (Professore di Filosofia in Zara)

Omissis

In somma di ben equipaggiato ch'era mi vedi spoglio interamente allora senza potermi cambiare di Camicia.

Qualche soccorso ho avuto dalla mia Casa, ma molto tenue, ho ancora dei crediti che riscossi mi potrebbero bastare per ripararmi dalle gravissime mie indigenze, ma per ora non posso riscuotere; dalla mia Casa che pure è piena di buona volontà per assistermi, io non posso ottenere niente. Io la ho gravemente incomodata, e quando appunto credeva di farle godere i frutti della mia industria, e dell'impiego di grossi Capitali, non per mia colpa ne fui deluso.

Povera Casa non posso ricordarmela senza versare un torrente di lagrime. Basta chi sa ancora spero e non poco.

In ogni caso Iddio Protettore dell'Innocenza ci aiuterà. Pre' Amico, io sono nell'ultima desolazione, intanto siamo nell'Inverno, sono sprovveduto di Drappi e non ho Denari nemmeno per sostenermi.

Imploro vivamente il suo soccorso, lo faccia dunque, e lo faccia tosto. Mi sov-

venga con tutto quello che può. Mi spedisca ogni cosa diretta alle Prigioni delle Novissime. E giacché non ripugna al suo istituto, cerchi, e faccia cercare qualche carità per me, ed impegni in questo anche qualche Predicatore. Ma non lo faccia se non che segretamente.

Io potrei risorgere, non dico a caso. Ella ben vede di quale mortificazione mi sarebbe, se ciò si sapesse. Però in questo potrà servirsene nel consueto generico modo, cioè per persona caduta in disgrazia somma.

Se io non la reputassi un vero Amico di cui potessi interamente compromettermi, non le avrei aperto a questo segno l'animo mio e piuttosto mi contenterei di pazientemente soffrire ogni disastro, e fino la morte, di quello che s'avesse per ora ed in qualunque altro tempo scoprire da chi che sia la presente mia istanza.

Io dunque non dubito ch'ella non sia per osservare una profonda segretezza. Mi tengo certo d'essere soccorso come fervorosamente la supplico, e qui con estrema confusione debbo dirle che d'un solo suffraggio io non abbisogno, bisogna continuare a suffragarmi, fino a che io riscuota, nel qual caso tosto l'avvertirò, sebbene l'avrò a quest'ora non poco disturbata, pure io mi diffonderei ancora molto, ma non posso, mentre cento affari mi opprimono.

Omissis

*4. Difesa di Girolamo Manfrin al Consiglio dei Dieci*

(trascrizione di Ettore e Filiberto di Sardagna, l'originale si trova presso l'Archivio di Stato di Zara)

Serenissimo Principe,

Quanto possa l'avidità, ed il raggio anche sopra le cose di più rimarchevole pubblica conseguenza, lo dimostra il strano amarissimo avvenimento, che ha condotto me sventuratissimo Girolamo Manfrin a rappresentare oltre ogni prevedibile probabilità la comparsa squallida e luttuosa di colpevole, ed inquisito.

Omissis

Fui rimproverato in secondo luogo d'audace temerità, ardito avendo esibire summa tanto grandiosa, privo di quei fondamenti, che dovevo sapere essere necessari e di ottenere li quali non avevo, può dirsi fondata speranza.

Omissis

In secondo luogo dimostrerò evidentemente, che prima dell'abboccamento avevo ragionevoli lusinghe di conseguire, e Compagni e Capitali di scorta, e che

dopo l'abboccamento medesimo stavano prossimi a conseguire il bramato effetto, li miei incessanti maneggi malgrado tutti gli sforzi insidiosi, tutti li raggiri, sottomani e monopoli del ... di Partitanti, e di soldi reputare come suoi propri ed a se dovuti li profitti maggiori delle pubbliche derate.

Omissis

Che intesi da venerati rinfacciamenti consistere la mia colpa nella concepibile audacia conosciuta fin da principio di abboccare senz'alcun fondamento il Dazio del Tabacco.

In prova Costituto Opposizionale

Sapevo benissimo che per Capitale di cauzione prima di intraprendere ed incamminare l'Impresa ci volevano D. 100 000. e che questi centomila passar dovevano in Pub. Deposito a Pub. cauzione ma sapevo altresì, che tale deposito effettuar si doveva un mese e un giorno dopo la dichiarazione degli Abbocicatori.

Omissis

Che mi fu affermato dai venerati rinfacciamenti essermi io lusingato sulle voci di due Sensali noti alla Giustizia, uno di quali aver io detto mi avesse promesso per tale Negozio D. 60000, e l'altro D. 40000, con quei patti che stabiliti si fossero dopo seguita la deliberazione.

In prova Costituto Opposizionale

Scoperto avendo, che mi ingannavano li Negozianti, giocando la mia buona fede per deludermi, mi sono avvedutamente rivolto a persone di maneggio, e che tengono in Piazza opinione di girare, e raggirare di grandi affari, e di gran Capitali. Questi accolsero le mie istanze, e mi promisero il Capitale, non già prima, ma bensì dopo la deliberazione. Che cosa potevo avere di più sicuro. Prima della deliberazione il Capitale non è già necessario. Dopo, la deliberazione me lo avevano promesso, né questo dopo sapevo, che non significava otto, o dieci giorni, ma otto giorni a dichiarare, e un mese, ed un giorno dopo la dichiarazione a contare: oltre di che vi sono continui esempi di graziose proroghe accordate dalla Pubblica Clemenza anco all'ultimo Abboccatore Zenda, a cui dopo il mio arresto fu deliberato il Dazio, e che contò la Pubblica Cassa dopo alcuni mesi. Dicano pure ciò ch'è vogliono, ne' loro esami li Sensali o per far credere di non avermi avanzata la capitolata promessa, o per dar ad intendere di averla alligata, e circoscritta a condizioni impossibili, che il fatto si è d'avermi promesso l'appresto

del Capitale perché lasciassi a Capitalisti la Cassa dell'Azienda, nient'altro ricercando a loro cauzione, e perciò riguardo al loro interesse volevano le porzioni di Caratti?, che si convenissero fra noi, e non già le varie inconcludenti e contraddittorie condizioni, che ho sentito aver essi deposto, umiliando coll'annesso Capitolo. Che mi fu rimproverato, come le Condizioni, che li due Sensali opponevano alle loro promesse, mi dovessero ben far conoscere, che troppo imperistente era la lusinga, perciocché uno non mi aveva promesso li D. 60000 senonché nel caso d'essere prima sicuro, che eccedente non fosse la Polizza offerta: che fossero li miei Compagni d'integra fama, e che fosse sicuro degli altri D. 40000, ciò attestando egli stesso nel suo non giurato esame. E l'altro nell'esame suo parimenti non giurato avere aggiornata la condizione di voler, che prima fossero depositati li altri D. 60000.

Omissis

Che mi fu opposto riferire un Testimonio non giurato, che nel mezzo a miei maneggi fossi scarso a segno di Denaro d'abbisognare perfino della lieve summa di Z.100 per pagare le spese occorse nell'Abboccamento.

In prova Costituito Opposizionale

Come mai si può dire che non avessi li Z.100 quando non vi sia prova di averli io ricercati in prestito ad alcuno? Queste spese, e queste mance non si danno, né si pagano, se non dopo accettato il nome dell'Abboccatore. Col secondo degli umilissimi miei Capitoli ho comprovato, che comparso al Magistrato Eccellentissimo dei V Savi nel Costituito, che annotare volevo, quale Abboccatore dichiarando il mio nome, non si sia voluto accettare per essere alla patria potestà soggetto. Come dunque potevo soddisfare queste mance, e queste spese, che sono conseguenze dell'accettazione, se l'accettazione fu ricsuta? Dica pure ciocché vuole il Testimonio, che niente prova per esser solo, e per esser non giurato, che io non avessi li Z.100, mentre non può dire, che non li avessi, quando non prova, che li abbia ricercati a qualcuno, e quando non è preceduta l'occasione di doverli spendere.

Omissis

##### *5. La genealogia Manfrin*

*Relazione presentata dai signori Orazio nob. Pinelli, Girolamo Zorovich e Marc'Antonio Lantana al nob. Consiglio di Nona, (documento originale presso Archivio Sardegna Milano)*

addì 24 giugno 1792

## Nobili ed illustri Signori

Conformemente a quanto usiamo da secoli di darvi contezza delle famiglie, i cui individui sono proposti per essere ascritti a questo nobilissimo Consiglio, affinché il vostro voto sia illuminato, vi esporremo un rapido compendio della famiglia il cui principale rappresentante sta per divenire oggi nostro candidato. Premetto però che seguò il costume anche in un piccolo particolare, al quale non tutti pur troppo furono ligi. Fu prammatica nostra di non presentare i candidati a questo Nobile Consiglio con i titoli nobiliari che possiedono, ma soltanto col loro nome e cognome, affinché non si stimi e non si creda che per essi titoli preavuti noi li accettiamo nel nostro Consiglio, ma soltanto per li meriti della famiglia e loro personali vi consentiamo. Laonde esponiamo con una prima Relazione le benemerienze famigliari, e con seconda quelle del candidato con le proposte. Compiuto il nostro assunto, il candidato riprende le sue prerogative, che specialmente nel caso attuale sappiano valide ed inconcluse.

Come già sarà a vostra conoscenza vi proponiamo per essere ascritto a questo Nobile Consiglio il Signor Gerolamo Manfrin l'anziano della sua famiglia. La famiglia dei Manfrin trova le sue origini nel Reame di Napoli, ed il Capostipite fu Manfredò Manfrino il quale era Capitano della Gente d'Arme della Guardia Personale di Re Luigi III, della Casa d'Angiò, figliuolo del Re Luigi II.

Come notano le storie Luigi III con titolo, prerogative ed onori regali fu adottato per figliuolo e successore della Regina Giovanna II. di Napoli ultima di casa Durazzo unita con gli Angioini, ed ebbe la sovranità delle Calabrie e risiedeva nella nobile città di Cosenza. Re Luigi diligeva particolarmente il suo Capitano per la fedeltà da lui sempre mai dimostrata ed avea voluto egli stesso armarlo Cavaliere, onorificenza che gli spettava, poichè l'atto d'investitura od il privilegio, come dicevasi allora contiene queste parole: *qui jam de jure Cingulum militare de manu nostra assumisit.*

Ora avvenne che il valoroso Re Luigi in occasione delle sue nozze con Margherita di Savoja figlia del Duca Amedeo, volendo con larghezza ed onori distinguere in si lieta circostanza i più meritevoli fra i suoi famigliari, impartì il titolo di Conte al Capitano delle sue Guardie Manfredò Manfrino e gli concesse alcune terre di sua proprietà e giurisdizione.

Alcuni rimontano più in su e vorrebbero vedere nel Manfredò Manfrino un discendente naturale del glorioso Manfredò II della illustre Casa degli Hohenstauffen; però non essendosi rinvenuto nessun documento che comprovi questa specie di tradizione, ci asteniamo dal ritenerla, essendoci proposti di mantenerci ai fatti dei quali la convinzione nostra risponde all'esattezza. Il diploma che crea Conte il Manfrino Manfredò è in data del 12 settembre 1433, l'anno 16mo del

Jus Regnandi di Re Luigi III, ed il 10mo dell'adozione fatta dalla Regina Giovanna II. (Segue il diploma in latino in cui Manfrinus è fatto conte di Donnico.) Morti che furono il Re Luigi prima e poco dopo la Regina Giovanna, Manfredò si unì in matrimonio nel febbraio del 1446 con Giovanna d'Oviglia dei Conti di Acerra, dal quale nacque un figlio naturale e legittimo che ebbe il nome di Paolo il quale giunto alla giovinezza seguì la professione paterna delle armi.

Per i torbidi avvenuti nel Reame di Napoli con l'estinzione della linea di Casa Durazzo, Paolo, mortogli il padre, perdette l'appannaggio di cui era stata investita la famiglia ed avendo egli continuato ad essere col Capitano Angioino Antonio Caldora, come questa parte ebbe la peggio, lasciò il Reame e si ridusse al servizio di Papa Niccola V. Ma non vi stette molto che passò al soldo della nostra Serenissima, e fu da questa inviato in Toscana è così determinata. Paolo Manfredò nei periodi di riposo dimorava a Padova dove contrasse matrimonio con la nob. dama Elisabetta Fofusco, la quale intraprese il viaggio di Napoli per vedere se era possibile ricuperare il perduto appannaggio. Tornate indarno le pratiche, Paolo sollecitò ed ottenne dal Magnifico Senato il permesso di andarla a riprendere come risulta dagli atti stessi. Le vicissitudini dalle quali allora si trovava travagliata la Serenissima nostra Repubblica, non erano felici, e quando avvenne la terribile battaglia di Agnadello, il nostro Paolo fu ferito ed a stento venne salvato dai suoi mentre stava per cadere in mano del nemico. Egli morì a Padova e lasciò molti figli che si divisero l'eredità paterna non molto estesa e che andò sempre diminuendo.

I figli furono: Manfredò, Domenico, Giovanni, Margherita e Pietro.

Di questi il primogenito Manfredò morì in tenera età. Domenico il secondogenito fu il solo che seguì la professione delle armi al soldo della Serenissima Repubblica e fu denominato Manfredin per la sua piccola statura. Egli combattè alla battaglia di Lepanto e morì in conseguenza delle fatiche in essa durate. *Mortuus est fine liberis*, dice la cronaca che di lui parla. La sorella Margherita abbracciò la vita monastica e visse dando esempio di insigne pietà. Pietro l'ultimo dei fratelli ritornò nel Reame di Napoli. Il continuatore della famiglia fu il terzo genito Giovanni, il quale si ammogliò con una nobile donzella Friulana ed ebbe un figlio a noi noto, per nome Domenico e questi un Tommaso, quindi vi fu un Pietro e da lui un figlio naturale e legittimo per nome Gerolamo, avo tuttora vivente del Gerolamo l'illustre e benemerito cittadino che ristabilì il lustro dell'antica Famiglia dei Manfrin e portò tanti benefici alla nostra Città coll'assunzione dell'amministrazione generale dei Tabacchi per il Serenissimo Stato nostro, come si vedrà in appresso.

Un fratello minore di Gerolamo il Seniore per nome Giovanni prese parte alla spedizione dell'Eccellent.mo nostro Capitano Emo contro i barbareschi e morì di tifo in mare essendo nubile.

La Genealogia dei Manfrin è così determinata:

Nato	1413	Manfredo Manfrino	m. 1481
	1462	Paolo Manfreno	m. 1531
	1521	Giovanni Manfrino	m. 1582
	1560	Domenico Manfrino	m. 1631
	1650	Pietro Manfrin	m. 1714
	1702	Gerolamo Manfrin Sen	
	1721	Pietro Manfrin	m. 1782
	1742	Gerolamo Manfrin Jun.	

Segue ora la relazione dei meriti personali del Candidato e la conseguente nostra proposta di ascriverlo in prima deliberazione al Nobile Consiglio di questa antichissima nostra decurionale Città.

Paolo Pinelli	Consigliere
Girolamo Zorovich	Consigliere
Marc'Antonio Lantana	Consigliere

Addi 24 Giugno 1792. In Consiglio Nona.

Riconosce questo Nobile Consiglio, con senso dell'intima sua persuasione i reali Beni derivati a questa città e Territorio del grandioso stabilimento eretto nelle sue vicinanze con immensi studj e dispendj dal Signor Girolamo Manfrin q.m Pietro, onde promuovere nello Stato dietro li pubblici generosi assensi la coltivazione de' Tabacchi.

Grandiose fabbriche erette, promossa coltivazione de' terreni, tentativi alla depurazione dell'aria, fatta dal passato abbandono insalubre, continue cure per spingere alla sua perfezione opera così illustre, come formano il più imponente aggregato di cose, che invita l'Estero ed il Terriero all'osservazione, così danno un eccitamento alla nazionale industria, ed un sviluppo nella provincia di Dalmazia a promuovere la fondamentale dell'arti, l'agricoltura.

Mentre da ogni parte s'odono gli applausi, che meritano l'impres di così benemerito soggetto, il cui nome è aggradito non solo dalla Magnanimità del Ser.mo Nostro Principe, ma anche dalle Forestiere Nazioni, crede la Patria Nostra di voler essa pure dare allo stesso, ed alle nobili, ed utili qualità che lo adornano un testimonio della propria benevolenza, onde consti in modo solenne quanto dalla stessa si calcoli il merito, e quanto conto si faccia di chi cerca di promuovere in essa quel lustro, che le vicende de' secoli, la fatalità delle combinazioni ha dopo la passata grandezza in qualche modo ottennebrata.

Mandano quindi parte li Magnifici Signori Dr. Paolo Pinelli, Angelo Muzio, Marc'Antonio Lantana e Girolamo Zorovich, attuali Consiglieri e Capi di

questo nobile Corpo che il Signor Conte Girolamo Manfrin q.m Pietro Domenico e suoi legittimi discendenti in perpetuo, siano e si intendano ascritti a questo Nobile Consiglio nostro, e goda egli, e li medesimi in perpetuo di tutti gli onori, titoli e prerogative, che godono tutti gli Nobili Nostri, ben certi, che questo tratto della general volontà del Consiglio medesimo, darà allo stesso nuovi argomenti per promuovere il maggior bene della Città e del Corpo medesimo.

Qual parte letta nel presente Consiglio a chiara, universale intelligenza, fu posto il rosso o bianco per la parte, il verde contrario, e venendo ballottata, ebbe nel bianco voti prosperi vent'uno (n.21) e così fu presa e per tale pubblicata.

Nel verde, nessuno-

Paolo Pinelli	Consigliere
Girolamo Zorovich	Consigliere
Marc'Antonio Lantana	Consigliere
Nicolò Dr. Mircovich	Cancelliere dell Magnifica Comunità

Addi 28 ottobre 1793. Nona

Convocato e coadunato il Magnifico General Consiglio dei Nobili di Nona nel Palazzo della Pretorea Residenza a suon di Campana, premessi gli ordinarj triplicati segni di quella prout de More etc. alla presenza dell' Ill.mo Sig.r Zuanne Cicogna Conte di Nona Rettore Degnissimo, nec non delli Magnifici Signori D.r Paolo Pinelli, Angelo Muzio, e Marc'Antonio Lantana (absente il Mag.o Sig.r Girolamo Zorovich) Consiglieri e Capi di questo Magnifico Consiglio, in cui intervennero Consiglieri votanti al N. di 21 compresa la personadi S.S. Ill. per trattare le cose trascritte, e sono:

Illico

Comparse alla Banca il Nobile Sig.r Ill. Gregorio Co. Stratico e giurò Formiter, che il Signor Conte Girolamo Manfrin q.m Pietro Domenico sia figlio legittimo e naturale per pubblica voce e fama quale fu aggregato a questo Consiglio con parte apposita de dì 24 Giugno 1792.

Illico

Comparse alla Banca il Nob. Sig.r Orazio Pinelli di Paolo, il quale come Procuratore del Sig.r Conte Girolamo Manfrin suddetto come da mandato di procura del giorno 27 agosto 1793, atti Dr Domenico Castelli Nodaro di Zara, che qui sotto sarà registrato ed l.M.S. giurò per nome come sopra d'esser fedele al Ser.mo Principe, e di difendere, garantire, ed osservare le leggi, diritti e privilegi, e prerogative di questo Nobile Consiglio ect.

A corollario di questi documenti viene riportato anche la deliberazione per l'iscrizione nel libro d'oro del Patriziato Veneto:

Venezia 1795

Uffiziati dal Serenissimo nostro Principe di consultare gli originali di questi atti per ulteriori partiti da prendere in favore dei fratelli Conte Gerolamo e Conte Pietro Manfrin, certifichiamo la esattezza delle deliberazioni ut supra, e ne rilasciamo una copia ai suddetti Conte Gerolamo e Conte Pietro Manfrin perchè se ne servano come allegato nella prossima loro supplica. Ci asteniamo però di darne comunicazione a Tommaso Gerolamo Manfrin sebbene figlio maggiore naturale e legittimo del Conte Girolamo perchè uscito di famiglia e Giacobino.

Daniele Dolfin                      affermo

Benetto Marco Balbi              affermo

Giovanni Zorzi                      affermo

6. *Lettera di Ippolita Verri a Pietro Manfrin (1807)*  
(documento originale presso Archivio Sardegna Milano)

Stimatiss.mo Sig.re Marchese

Non ho avuto coraggio di manifestarle in voce i miei sinceri sentimenti, su quali Ella mi ha interpellata.

Fatto però maturo riflesso alle cose ultimamente occorse, ed alla qualità degli umori, ho dovuto confermarmi nell'opinione che non potremmo essere felici e che però il Matrimonio non può avere effetto, così richiedendo la sua e mia felicità; questa mia ponderata determinazione che ho comunicata alla Sig.ra Madre ed allo zio Carlo non diminuirà però giammai in me la vera stima che le professo, e che mi renderà sempre

Di Lei Stimat:mo Sigr.e Marchese

Di casa 18 feb

Sua Dev:ma Serva

Ippolita Verri



1. Giovanni Battista Gigola, ritratto di Ippolita Verri, 1806 (Collezione Sardagna Dondina)

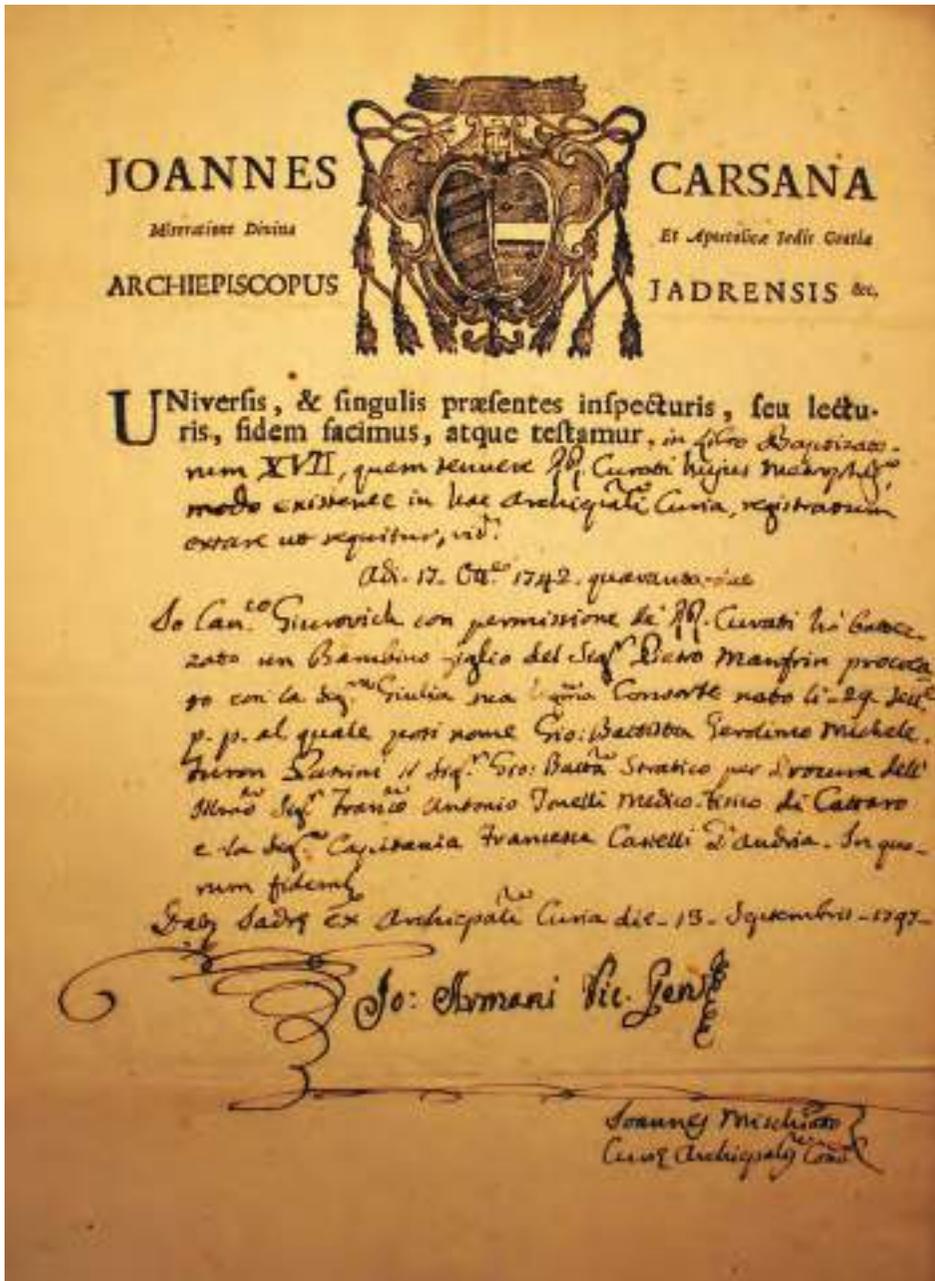
Stimatissimo Signor Manfrin

Non ho avuto coraggio di manifestarle in voce i miei sentimenti, in quelli Ella mi ha interrogata. Tanto però m'ha suffiso alle cose ultimamente occorse, ed alla qualità degli amori ho dovuto conformarmi all'opinione che non potremmo esser felici, e che però il Matrimonio non può aver effetto, così richiedendo la sua e mia felicità, e questa mia ponderata determinazione che ho comunicata talora al Signor Medea. E alla Dio Celeste non rinunciai più gran pace in me la mia stima, che la professo, e che mi renderà sempre

D. Lei Stimatissimo Signor Manfrin

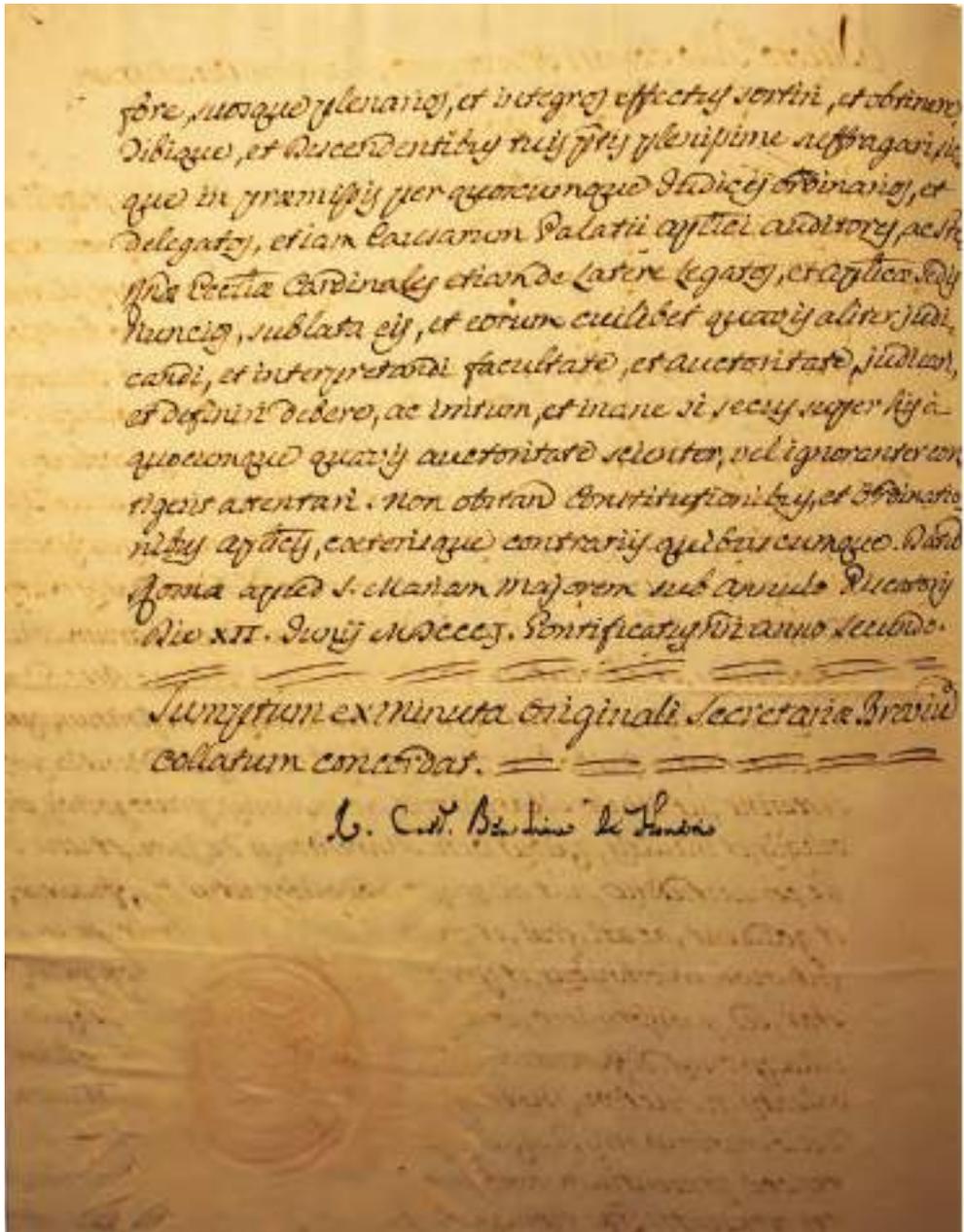
Vi Gine 10 Feb<sup>re</sup>

Ippolita Verri



3. Fede di battesimo di Girolamo Manfrin (MILANO, Archivio Sardinia)





5. Breve pontificio con il quale papa Pio VII concede a Girolamo Manfrin e alla sua discendenza il titolo unico di marchese (retro) (MILANO, Archivio Sarda) (MILANO, Archivio Sarda)



6. Diploma di accoglimento di Girolamo Manfrin nel consiglio nobile della città di Nona, 1792 (MILANO, *Archivio Sardinia*)